

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I poteri ombra in Urss

RITA DI LEO

Ho tra le mani una circolare di un comitato di partito moscovita che suggerisce i temi da mettere in discussione alla base, secondo una prassi usata nei partiti comunisti. Solo che questa volta i temi non riguardano la realizzazione del piano o le mire espansionistiche del capitalismo, bensì la sorte del Partito comunista sovietico.

Infatti i temi proposti sono: il ruolo e le funzioni del Pcus; vale a dire se è bene o male abbia l'art. 6 della Costituzione del 1977, che lo sancisce; inoltre se il paese può o no rinunciare alla presenza del partito nella sfera economica dove ha fatto sempre «la collante», senza il quale «la società potrebbe trovarsi senza timone e senza vela», infine se le frazioni e una opposizione interna non rappresentino oggi il minor male rispetto alla fine del sistema mono-partitico.

Dunque a Mosca, anche a livello delle organizzazioni di base, si sta discutendo di che cosa fare del partito comunista al potere. Del resto basta accendere la tv alla sera e seguire in diretta le sedute del Soviet supremo dove i volti dei deputati «radicali» hanno formalmente chiesto l'abolizione dell'art. 6 della Costituzione che legalizza il comando del partito sul paese.

Ma, appunto, una cosa è sentirlo dire da Sacharov, o alla tv di Mosca, e un'altra è ascoltarlo dall'apparato locale: la prova che la crisi del partito e del suo sistema va crescendo è proprio qui.

Che cosa ha scatenato la crisi? L'incontro pervenuto tra il peggioramento delle condizioni di vita materiale e la possibilità di farne oggetto di una battaglia politica? Il fatto, o la critica del fatto? Le chiavi di lettura vanno tante. L'importante è ciò che si avverte nel senso comune. Per strada, nelle case, si sente dire che il partito comunista da solo non garantisce più il governo dell'economia e il controllo della società. È opinione comune che si siano messe in moto forze autonome dal sistema tradizionale del «comando amministrativo»: crisi come viene chiamato anche da Gorbaciov - che ne vede l'origine in autorità e legittimità.

Intanto sta mutando il suo carattere più peculiare: l'identificazione tra potere politico e potere economico. Non è più vero che solo il partito può darsi il posto o il lavoro (un po' come la Dc nel Sud). D'altra parte, è diventato possibile infrangere senza conseguenze il vecchio rapporto di subordinazione politica, dirottare le iniziative del partito, non eleggere i suoi candidati, non rispondere alle sue campagne di mobilitazione.

Come mai? Da che cosa dipendono queste novità? Dalle cooperative, da Elsin, o proprio dallo stesso Gorbaciov che si è messo a muovere le acque in un modo che a tanti appare suicida e, ciò che per sé, proprio per il partito che lo ha messo lì?

Forse è su questo che va fatta un po' di chiarezza. Quando si parla di caduta di governabilità dei partiti di tipo comunista, a Mosca come a Berlino come a Budapest, ci si deve intendere. In discussione non è la loro capacità di realizzare il comunismo, ma quella di gestire il «mercato occulto del potere» - per usare l'espressione di Pizzorno nella sua recente intervista a *L'Unità* - che si è creato nei paesi da loro formalmen-

te governati.

Nei paesi di tipo sovietico, trasversalmente al piano e al centralismo democratico, all'economia pubblica e al partito comunista si sono formate reti di connessioni che uniscono individui e gruppi influenti, sia nel mondo della politica sia in quello dell'amministrazione, e che hanno per scopo una suddivisione privatistica delle risorse pubbliche. Da un lato sembra proprio un capitalismo-ombra con forme selvagge di sviluppo, sfruttamento e prevaricazioni, dall'altro, affari e investimenti non possono essere capitalizzati e si riversano sulla società nelle sembianze di ricchezza illecite e di corruzione diffusa.

Inutile chiedersi la causa originaria di questa situazione, che è comune a tutti i paesi dell'Est europeo e alla Cina, perché per ora la risposta non c'è. Il fenomeno è così recente e prorompente che si riesce soltanto a osservarlo. È certo comunque che le forme autonome di organizzazione economica e sociale sono la reazione spontanea all'incapacità del piano-partito di garantire alla propria società lo sviluppo intensivo, orientato ai consumi e finalizzato al consenso, che da 20 anni sembrava dietro l'angolo, e che ci è rimasto.

Si può mettere sotto accusa questa incapacità, dare addosso ai leader, risalire alle responsabilità della classe sociale di cui sono espressione, e così via. Intanto, in primo piano c'è la società fuoriuscita dal piano-partito, ed all'apparenza più forte e in grado, con movimenti di piazza e di giovani, di far cadere i governi di carta, gli uomini di paglia del sistema. A Mosca guardano a quello che succede nelle piazze dell'Est-Europa, ma si preoccupano di quello che intanto già c'è nel proprio paese. Il sistema di comando amministrativo, nella sua incapacità di maturazione e di trasformazione, ha prodotto un processo di reazione perversa che ipoteca nel medio termine la sua stessa stabilità.

Economia e politica «ombra» vanno sottraendo alle vecchie autorità il meccanismo di produzione e di distribuzione della ricchezza nazionale, vanno stravolgendo i precedenti rapporti sociali. Rispetto a tutto ciò, l'abolizione dell'art. 6 di una legge che ha solo 12 anni sembra il meno. Il più è portare alla luce del sole, per ricondurla a regole politiche conosciute e contrattate, la rete di comportamenti extralegali che si va allargando.

Le leggi del Soviet supremo sulla proprietà, sull'affitto, sul rublo e sui commerci incidono solo se gli strati sociali o le istituzioni interessate ne faranno altrettanto il proprio punto di riferimento, e se si butteranno nell'arena politica. Nella situazione presente, la crisi reale riguarda appunto il «mercato occulto del potere» e la concreta possibilità di stringerlo nelle forme legali della rappresentanza politica pluralistica degli interessi.

Con Gorbaciov, il partito comunista al governo da 70 anni si è pubblicamente assunto le proprie responsabilità. In discussione non è solo il suo ruolo di guida: questo lo vede chiunque. In discussione è soprattutto il sistema di «comando amministrativo» da esso instaurato; le cui conseguenze, in termini economici e sociali, si stanno oggi scontando nelle piazze e nelle sedi dei partiti comunisti di mezza Europa.



La sinistra resta divisa. La scelta di un candidato alla presidenza che «tranquillizza» classi dominanti e militari in vista di un'altra chance

La faticosa rinascita del Cile trainata dalla vecchia Dc

GIANFRANCO PASQUINO

La lunga transizione alla democrazia in Cile è giunta ad una tappa di enorme importanza. Infatti, per quanto appaia ormai scontata, la vittoria del democristiano Patricio Aylwin nelle elezioni presidenziali del 14 dicembre costituirà il segno visibile che gli attori democratici cileni sono tornati sulla scena politica del loro paese, sperabilmente per restarvi in maniera definitiva. La dittatura di Pinochet, dopo la gravissima sconfitta nel plebiscito dell'ottobre 1988, è sopravvissuta a se stessa senza neppure riuscire a garantire la transizione ad un esponente della destra meno compromesso con il regime? Esce, quindi, di scena, anche se non sono da escludersi colpi di coda intesi a condizionare sia il quadro politico che quello socio-economico. E, in effetti, con l'elezione (diretta) del presidente della Repubblica il Cile torna ad una democrazia competitiva e pluralista che ha già conosciuto e di cui ha, purtroppo, anche sperimentato fino in fondo tutti i difetti.

La stessa scelta di un democristiano come Aylwin, forte compromesso con il golpe dell'11 settembre 1973, suggerisce quali e quanti problemi siano rimasti irrisolti. La transizione alla democrazia ha dovuto essere guidata dalla Democrazia cristiana sia perché le sinistre sono, ancora una volta, divise, sia perché, evidentemente, le forze socio-economiche cileni si sentono meglio tutelate, o quantomeno non direttamente e immediatamente attaccate, dalla Dc piuttosto che da altri partiti. I socialisti non hanno superato le loro antiche fratture interne che ne resero un partito non in grado di assicurare la governabilità nella turbolenta fase della presidenza Allende e i comunisti non hanno ancora raggiunto un consenso positivo sul-

le modalità di ritorno alla legalità politico-costituzionale in Cile. D'altronde, vale la pena notare, poiché è un fattore di enorme importanza, che il ristabilimento della democrazia in un regime a lungo governato dalle Forze Armate non può che avvenire con un governo, in una prima fase, moderato. Altrimenti tutti coloro, a cominciare dalle stesse Forze Armate, che sono stati coinvolti, in posizioni di rilievo o comunque privilegiate, nel precedente regime, opporranno una resistenza tale da impedire una transizione relativamente pacifica e da ritardare il processo di consolidamento del nuovo regime democratico.

«Sistemazione» dell'esercito

L'elezione diretta del presidente della Repubblica consente, a questo punto, di creare senza troppe difficoltà un punto di riferimento per il vasto e variegato schieramento democratico. È un'unità in parte positiva che viene da lontano, vale a dire dalla consapevolezza che bisogna rettificare la rete dei rapporti democratici fra le forze politiche civili del centro e della sinistra. E questi rapporti dovranno mantenere, meglio che nel passato, anche nella fase post-elettorale. È un'unità in parte negativa poiché è cementata dall'opposizione al dittatore e alla sua coalizione di sostegno. In parte, dunque, è destinata a venire meno quando inizieranno gli inevitabili sforzi per trovare alleati politici, sociali e soprattutto economici nella coalizione fondante del regime di Pinochet. Questi sforzi cominceranno molto presto, vale a dire in occasione delle elezioni per il nuovo Congresso cileno, con tut-

ta probabilità nel marzo 1990. Fin d'ora è possibile individuare due problemi che il sistema politico cileno dovrà affrontare e a cui dovrà fornire una soluzione soddisfacente e duratura. Il primo è costituito dalla «sistemazione» delle Forze Armate. Come neutralizzare politicamente le Forze Armate cileni, senza fornire alibi a complessi revanscisti e trovando loro un ruolo nazionale, che frazioni del corpo ufficiali hanno creduto di svolgere intervenendo contro Allende e sostenendo Pinochet? Non che le Forze Armate siano oggi un blocco coeso e indifferenziato, tutto reazionario. Ma la neutralizzazione politica le riguarda tutte, a prescindere dalle loro differenze politiche, poiché è un problema tipicamente professionale, di compiti e di status, di un futuro decente eppure meno privilegiato che nel passato.

Il secondo problema riguarda più propriamente la sfera politica, sia sul versante partitico che su quello istituzionale. Il versante partitico rischia di essere ancora caratterizzato dalla frammentazione e quindi dalla esasperata concorrenza fra molte formazioni politiche, vecchie e nuove, soprattutto sulla sinistra e, addirittura, dalla frammentazione interna all'area socialista e a quella comunista.

Al circuito decisionale

A prescindere da qualsiasi altra considerazione, legata alla possibilità della sinistra di presentare un candidato adeguato alle prossime elezioni presidenziali (che, tenendo conto dei 76 anni di Aylwin, possono essere alquanto vicine), sono evidenti le negative conseguenze sull'elaborazione programmatica e per-

sino sulla rappresentanza politica di interessi generali derivanti da una simile frammentazione (che riguarda meno, come dappertutto, la Democrazia cristiana).

Sul versante istituzionale si apre il capitolo dei poteri del presidente e dei suoi rapporti con il Congresso. Non è soltanto questione di un Congresso che, su queste premesse partitiche, finirà per costituire al tempo stesso un adeguato contrappeso al presidente e un inefficiente sostegno delle sue scelte politiche. È questione del circuito decisionale, il punto debole della presidenza Allende, quando l'intero regime democratico è sollecitato a esplicitare la superiorità della democrazia non solo in termini di rappresentanza ma anche di decisione. E lo deve fare in tempi brevi, con risorse scarse, in una democrazia incompiuta che ha, però, giustamente suscitato speranze.

I cileni hanno una tradizione democratica sulla quale, a differenza di altri cittadini latino-americani, possono costruire e alla quale possono fare riferimento concreto, anche con la critica di quello che sarebbe potuto essere. La democrazia, oltre che un insieme di valori che si interiorizzano, a costi talvolta elevati, è anche un insieme di tecniche che si creano e si applicano. Entrambi questi «insiemi» sono disponibili ai cileni. Realisticamente, è possibile che il ritorno alla democrazia si accompagni e produca un'espansione della stessa nel sistema politico cileno. Fortunatamente, il clima generale nel mondo offre, oggi e domani, molte potenzialità di democratizzazione e consolidamento democratico. I molti indefessi e spesso eroici sostenitori cileni della democrazia si sono meritati questa chance ed è probabile che sapranno metterla a buon frutto.

Intervento

La scelta chiave del Pci: aderire all'Internazionale

FEDERICO COEN

Tra tutti gli ingredienti che contribuiscono a sostenere la «svolta» delineata da Occhetto, e sottoposta alla verifica del congresso straordinario del Pci, di gran lunga il più qualificante, a mio parere, è la proposta di adesione all'Internazionale socialista. Non solo per il valore ideologico che questa scelta verrebbe ad assumere come rottura irreversibile rispetto a uno degli aspetti più negativi della tradizione comunista (la demonizzazione, e comunque la sottovalutazione del ruolo delle socialdemocrazie occidentali); non solo per le opportunità che offre di ordine tattico che ne deriverebbero nel rapporto con le altre forze di sinistra, nell'ottica dell'alternativa; ma anche e prima di tutto per la prospettiva che verrebbe così ad aprirsi all'interno della sinistra italiana di svolgere un ruolo non marginale nello sviluppo dei rapporti internazionali. È vero che uno sforzo considerevole per contare di più anche a questo livello è stato compiuto dal Pci già in questi ultimi anni, ma è innegabile che questo impegno ha incontrato finora un ostacolo obiettivo nella condizione di isolamento in cui il partito è venuto a trovarsi per il fatto che alla tempestiva rottura del vecchio legame che lo univa al «movimento comunista internazionale» non aveva fatto seguito una scelta positiva in altra direzione: isolamento orgoglioso, ma pur sempre isolamento.

Che le scelte politiche, e non solo economiche, decisive per l'avvenire di tutti si compiano ormai al di là dei confini delle singole nazioni, è divenuto ormai da un pezzo un luogo comune, ma questa verità elementare non poteva trovare migliore conferma di quella che viene dal terremoto che scuote l'Europa e di riflesso il mondo intero in questo scorcio di millennio: un movimento sismico che alimenta grandi speranze - compresa l'antica utopia kantiana della pace perpetua - ma che evoca, al tempo stesso, non pochi fantasmi del passato, e sollecita problemi nuovissimi di ardua soluzione.

La commovente suscitata dallo slancio verso la libertà dei popoli dell'Urss e dell'Europa dell'Est non deve farci dimenticare che l'avvenire di questi paesi resta avvolto nella massima incertezza. Con il venir meno del tessuto connettivo - opprimente quanto si vuole, ma pur sempre connettivo - che teneva insieme e al tempo stesso congelava la società nei paesi del comunismo applicato, si sprigionano le forze più diverse. Quali saranno i nuovi fattori di aggregazione: le confessioni religiose, le organizzazioni nazionalistiche, l'intelligenza liberale, i sindacati, le associazioni professionali, i partiti politici di tipo occidentale? In Urss, assai più del pericolo di un'improbabile regressione stalinista, si delinea quello di una nuova chiusura autoritaria, del tipo grande-Russia, come reazione alle tendenze dissociative delle repubbliche non russe e alla crisi economica. Per i paesi ex satelliti la previsione più ragionevole è che la maggior parte dei partiti comunisti già al potere, nonostante i più svariati tentativi mimetici, saranno spazzati via sotto il peso delle loro colpe passate; ma il loro discredito potrebbe coinvolgere anche le forze democratiche di ispirazione socialista, specie nei

paesi dove la classe operaia e le sue organizzazioni non hanno solide radici, offrendo uno spazio crescente ai confessionarismi e all'esplosione delle rivalità nazionali. Nessuno dispone del resto, né a destra né a sinistra, di idee e programmi adeguati di fronte ai problemi inediti della transizione dal collettivismo burocratico al pluralismo politico ed economico. La stessa apertura economica all'Occidente, attuata in condizioni di grave divario in termini di sviluppo tecnologico e di produttività, potrebbe risolversi in un fallimento, oppure dare luogo a forme di colonizzazione selvaggia guidata dai grandi gruppi del capitalismo internazionale, con effetti sociali e politici devastanti.

Sul versante occidentale, il crollo dell'assetto di Jalta, che con la creazione dei due stati tedeschi rappresentava comunque una risposta agli orrori della seconda guerra mondiale, fa sorgere il fantasma ricorrente dell'egemonia di una Germania irresistibilmente avviata alla riunificazione: un appuntamento a cui la Comunità europea - unica possibile risposta alternativa - arriva con preoccupante ritardo. Ed è chiaro che un'Europa che si lasciasse riassorbire dalle antiche rivalità nazionali diverrebbe un potente fattore di destabilizzazione anche rispetto all'equilibrio mondiale, in contrasto con le grandi speranze suscitate dalla ripresa della collaborazione tra le due grandi potenze nucleari.

Questo quadro può apparire disegnato a tratto troppo fosco, e in molti paesi del mondo si Sappiamo bene che a ciascuna delle ipotesi involutive qui accennate se ne potrebbero contrapporre altre di segno positivo. Ma quali sono le forze organizzate capaci di governare i cambiamenti? E a quali di esse è possibile affidare la speranza che il post-comunismo non si risolva, all'Est come all'Ovest, in una rimonta del capitalismo selvaggio ma nella ripresa di un movimento socialista democratico e riformista, capace di mettere in campo una progettualità laica e di farla valere contro il predominio delle grandi concentrazioni del potere economico e dei loro fiduciosi politici? L'Internazionale socialista è certamente una di queste forze, ed è in grado di svolgere un ruolo di importanza crescente, per i suoi legami con il movimento operaio organizzato in questa parte d'Europa, per il credito che riscuote nei paesi dell'Est e in molti paesi del Terzo mondo, per il sostegno che ha dato e sempre più in condizioni di dare, all'integrazione europea. Collaborare con questa forza organizzata vuol dire sicuramente contare di più, nella direzione giusta.

È augurabile che il Pci non si lasci fuorviare nel suo proposito dagli ostacoli che saranno probabilmente frapposti alla sua candidatura dai partiti che fanno parte dell'Internazionale. Ciò che conta è la candidatura, per il suo valore di schieramento, il resto è affidato agli sviluppi della politica italiana, che l'Europa che si rinnova non potrà più a lungo ristagnare nell'immobilità a cui la mezzadria Dc-Psi l'ha condannata per tutto il corso degli anni ottanta.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 10190, telex 613161, fax 06 4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 61101.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.



EMANUELE MACALUSO

TERRA DI TUTTI

Il Sud ha bisogno del Pci che discute

si rverberano in modo devastante. In questa situazione il pericolo della rassegnazione o della diserzione è reale e concreto. Occorre quindi reagire con fermezza e lucidità. Occorre quindi una forte iniziativa politica e di massa. La discussione che si è aperta nel Pci può e deve essere un'occasione. Giovani e anziani militanti, compagni di L'America e di La Vacca, sono impegnati a farlo, anche se hanno opinioni diverse sulla proposta del segretario del partito.

A questo proposito mi preme rendere pubblica una lettera di Peppino Papa che è

stato anche sindaco di Lucera, un grosso centro vicino a Torremaggiore. Ecco la lettera: «Oggi le cose da te scritte, "le monete di Schirò e quelle del Pci", mi hanno colpito profondamente. Non ti nascondo che appena finito di leggere mi sono sentito molto infrancato. Ti devo dire pure che l'altra settimana intervenendo in una riunione dell'attivo della mia sezione, ancora prima della riunione del Comitato centrale, pur sfogando tutta la mia rabbia per il modo come erano state poste le questioni, ero riuscito con qualche riserva ad esprimere, sulla proposta di Occhetto, il



mio assenso. In questi giorni ho letto tanto, sono convinto che la discussione aiuterà tutti a capire bene la situazione politica nuova e la scelta storica che dobbiamo compiere. Ogni giorno che passa deve essere un giorno di riflessione, di lavoro e di lotta per realizzare l'unità delle forze democratiche di sinistra in Italia e in Europa.

«Io mi rivedo in Schirò; avevo 23 anni quando, assieme ad altri braccianti, con Allegato, Di Vittorio e Grieco, cominciammo in provincia di Foggia e in Puglia a costruire il partito nuovo. Ho riflettuto nel-

la mia sezione, Lucera, i verbali delle riunioni interminabili delle cellule, dei comitati direttivi, delle sezioni; quante cose lontane e diverse dal momento che attraversiamo, quante battaglie, le lotte per la terra, per la giornata di lavoro più corta, per gli assegni di famiglia, la lotta per il riscatto e la nostra emancipazione. Eravamo analfabeti e alcuni di noi con la quinta elementare appena riuscivano a dire qualche parola durante le riunioni. Quanto entusiasmo nel lavoro di partito, dopo una lunga dura giornata di lavoro nelle masserie del Tavoliere dove il padrone ti succhiava e ti spremeva come un limone. Ogni sera si correva alla sezione e alla cellula per discutere, per informare.

«Chi ti scrive, per lo sciopero generale dei braccianti agricoli del 14 giugno 1949, per ottenere il primo contratto nazionale, è stato rinchiuso per 14 mesi nel carcere di Lucera assieme ad altri lavoratori e con-

dannato a quattro anni di reclusione. Devi consentirmi di dire, non a te che mi conosci bene, ai compagni della mia generazione, che come me hanno lottato e sofferto e che come me oggi si mordono le mani, di riflettere su quello che tu oggi sul nostro giornale con tanta semplicità hai scritto. Ho detto che avevo 23 anni quando ho cominciato, oggi ne ho 70 e se ne avessi la forza, dei resto così come farebbero anche altri, ricomincerei con lo stesso entusiasmo di quegli anni perché questo nuovo è diverso, va combattuto lottando per vincere la sfida lanciata dal compagno Occhetto. Sono d'accordo con te quando dici, che da tempo quei "soldi sudati" non fruttano quel che meritano e si corre il rischio di perdere anche il capitale.

«Questa la lettera di Peppino Papa sul suo patrimonio e su quello di tutti i comunisti senza distinzione che oggi dobbiamo sapere impiegare meglio. Grazie Peppino Papa».